

Carmine Fiorillo

Uno Stato
“di diritto”?



editrice petite plaisance

CARMINE FIORILLO,

Uno Stato "di diritto"?

[Articolo pubblicato su *Quaderno* n. 4 (luglio 1977),
supplemento a *Corrispondenza Internazionale*,
bimestrale di documentazione politica – Direttore: Stefano Poscia,
anno III, maggio 1977, n. 7], pp. 6.

... se uno
ha veramente a cuore la sapienza,
non la ricerchi in vani giri,
come di chi volesse raccogliere le foglie
cadute da una pianta e già disperse dal vento,
sperando di rimetterle sul ramo.

La sapienza è una pianta che rinasce
solo dalla radice, una e molteplice.
Chi vuol vederla frondeggiare alla luce
discenda nel profondo, là dove opera il dio,
segua il germoglio nel suo cammino verticale
e avrà del retto desiderio il retto
adempimento: dovunque egli sia
non gli occorre altro viaggio.

MARGHERITA GUIDACCI

Copyright
© 2010



Via di Valdibranca 311 – 51100 Pistoia
Tel.: 0573-480013 – Fax: 0573-480914
C. c. postale 44510527

www.petiteplaisance.it
e-mail: info@petiteplaisance.it

*Chi non spera quello
che non sembra sperabile
non potrà scoprirne la realtà,
poiché lo avrà fatto diventare,
con il suo non sperarlo,
qualcosa che non può essere trovato
e a cui non porta nessuna strada.*

ERACLITO

UNO STATO «DI DIRITTO»?

«Questo diritto uguale è un diritto disuguale ... Esso non riconosce nessuna distinzione di classe. Esso è perciò, per il suo contenuto, un diritto della disuguaglianza, come ogni diritto ... Dopo che con lo sviluppo generale degli individui sono cresciute anche le forze produttive e tutte le sorgenti delle ricchezze sociali scorrono in tutta la loro pienezza, solo allora l'angusto orizzonte giuridico borghese può essere superato, e la società può scrivere sulle sue bandiere: 'ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i suoi bisogni'».

K. MARX

CARATTERE FORMALE DEL DIRITTO BORGHESE

Per Marx ed Engels lo Stato nasce con la divisione in classi della società e allo scopo di assicurare la prevalenza dei proprietari.

Storicamente le forme dello Stato sono state assai diverse; ci fermeremo qui esclusivamente sullo Stato borghese, che realizza nel modo più completo le funzioni statuali e che, comunque, è quello che nella pratica ci troviamo davanti.

Lo Stato borghese nasce dalla rivolta della borghesia contro l'assolutismo monarchico il quale, dopo averne favorito lo sviluppo, era diventato per essa una veste troppo stretta. Le tappe fondamentali di questa rivolta furono le due rivoluzioni inglesi del 1648-49 e del 1688-1689, la Rivoluzione americana e quella francese nella seconda metà del '700. Spesso, ma non sempre, le monarchie furono sostituite da repubbliche; dappertutto, però, fu attuato quello che si chiamò lo *Stato di diritto*, che è la forma originaria e il contenuto sostanziale della forma borghese dello Stato, e i cui teorici furono principalmente, sia pure con divergenze secondarie, J.J. Rousseau e I. Kant.

Lo Stato di diritto si caratterizza per il fatto che nel suo ambito si proclama la sovranità non di una o più persone bensì della *legge*, eguale per tutti i cittadini e impersonale. I magistrati che vengono eletti (nelle forme più avanzate, a suffragio universale), o che possono essere anche non eletti (re), hanno il compito di *applicare la legge*, imparzialmente. La formulazione della legge è affidata a *deputati* eletti dal popolo (a suffragio uni-

versale o dai soli proprietari), ed essa non può comunque violare certi *diritti dell'uomo* imprescrittibili (libertà, proprietà, ecc.). Esiste un certo grado (in genere) di separazione dei poteri (legislativo, esecutivo, giudiziario) e una distinzione fra potere centrale ed enti locali.

In apparenza questo sistema sembrava dover assicurare il migliore sviluppo possibile della società. In realtà esso corrispondeva al miglior sviluppo possibile della borghesia, anche laddove si realizzava, peraltro sempre gradualmente, un effettivo diritto di tutti i cittadini a partecipare alla vita politica indipendentemente dal censo (in Italia, si noti, ciò avvenne, limitatamente al sesso maschile, soltanto dopo il 1912).

Infatti, la legge *eguale* presuppone organicamente che esistano situazioni *diseguali* su cui intervenire (per esempio, diversità di condizione sociale, di ricchezza, di educazione, ecc.). Insomma, la legge eguale copre le differenze di classe conferendo all'*interesse particolare* la dignità di *interesse generale*.

Tutti hanno il diritto di proprietà, il codice civile vale indifferentemente per i poveri e per i ricchi: ciò non soltanto presuppone come dato «naturale» e positivo l'esistenza della proprietà privata, e finge di ignorare che le proprietà sono inevitabilmente diseguali, ma illude la gente sulla possibilità di avere «giustizia» in questo sistema, e fa da supporto al più efficiente funzionamento del meccanismo capitalistico. Nessuno infatti agirebbe economicamente con sicurezza, se non ci fosse un insieme di garanzie giuridiche. In questo senso, avere delle buone leggi «eguali» per tutti è, per il capitalista, come avere un sistema onesto e chiaro di contabilità. Perfino per truccare i libri mastri e per truffare, occorre avere come base di riferimento leggi e conti precisi.

DOMINIO SOSTANZIALE DELLA PROPRIETÀ

LOGICA MISTIFICANTE DELLE NAZIONALIZZAZIONI

«Di recente... da quando Bismarck si è dato a statizzare, ha fatto la sua comparsa un certo socialismo falso... che dichiara senz'altro socialista ogni statizzazione, compresa quella bismarckiana. In verità, se la statizzazione del tabacco fosse socialista, potremmo annoverare tra i fondatori del socialismo Napoleone e Metternich».

F. ENGELS

Anche tutte le altre leggi hanno le stesse funzioni: garantire con il loro carattere *formale* il *dominio sostanziale* della proprietà, e in particolare della forma moderna di proprietà, la proprietà capitalistica e, quindi, soprattutto il grande capitale.

Con il meccanismo elettorale la vita quotidiana e le situazioni di classe reali sono distaccate dalla «politica»: lo sfruttatore e lo sfruttato mettono nelle urne una scheda di eguale valore e delegano a trattare gli affari politici dei deputati, che, o sono in partenza servi del grande capitale, o diventano inevitabilmente loro subalterni.

Le varie sfere d'interesse in cui la divisione borghese del lavoro spezza la società vengono in tal modo mediate dal Parlamento, secondo gli interessi del sistema borghese in generale. Quello che si chiama «interesse generale» è effettivamente generale, ma in riferimento al sistema capitalistico, cioè l'interesse unificante di tutti i vari settori capitalistici, e quindi, è in primo luogo, l'interesse del grande capitale.

Facciamo degli esempi. Può diventare necessario, per lo sviluppo e per la competitività di un sistema capitalistico nazionale, nazionalizzare un determinato settore, che intralcia l'equilibrio di tutti gli altri, o che fa da freno nella concorrenza internazionale. Così avvenne all'inizio del secolo in Italia per le ferrovie e per le assicurazioni, così è ripetuto durante il primo governo di centro-sinistra nel 1962 per l'energia elettrica. Nazionalizzando le ferrovie o l'elettricità (oltre tutto con congrui indennizzi, che hanno permesso il rilancio delle società espropriate in settori più produttivi), si sono diminuiti i costi generali del sistema, e si è determinato un rafforzamento nella concorrenza internazionale. In tal modo lo Stato ha «violato» la libertà economica «nell'interesse

della collettività», cioè ha colpito (senza troppi danni) un singolo capitalista nell'interesse di tutti i capitalisti, e soprattutto dei più forti.

Anche l'intervento diretto dello Stato svolge funzioni analoghe: quando un ente pubblico, nazionale o locale, o come partecipazione statale, assume iniziative produttive o nei servizi, ciò avviene per rafforzare il meccanismo capitalistico. Per esempio, lo Stato crea un impianto altamente produttivo nel settore siderurgico e fornisce così semilavorati a costi più bassi alle altre industrie private, oppure sviluppa un settore chimico per penetrare nei mercati esteri e rafforzare il ruolo imperialistico complessivo del proprio capitalismo (vedi Italsider e ENI). A livelli più elementari basti ricordare come tutti i lavori pubblici, dalle autostrade alle reti di fognature e alle infrastrutture scolastiche, residenziali, di trasporto, ecc., servono a incrementare o gli insediamenti industriali o la speculazione edilizia e sulle aree.

In Italia un aspetto particolarmente vistoso hanno, in tal senso, gli interventi nel Mezzogiorno, che costituiscono uno strumento importantissimo per regolare il ciclo capitalistico e per riorganizzare, nei termini più favorevoli agli interessi del sistema, tutta la struttura di classe del Sud. La Cassa per il Mezzogiorno è l'eredità naturale, nelle nuove condizioni di equilibrio interno e internazionale, della politica fascista della bonifica integrale e della battaglia per il grano.

LA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

La programmazione economica (esplicito o non che sia questo termine) serve a coordinare tutto questo insieme di possibili scelte di intervento dello Stato nell'economia, a definire gli interventi prioritari in una determinata situazione, a prevederne altri di più lungo respiro. Sempre, si chiami programmazione o semplicemente «politica economica», lo Stato predispone un intervento nell'economia, senza che ciò modifichi il carattere dello Stato stesso come sfera politica separata da quella economica. Anzi, proprio perché questa separazione formale esiste, lo Stato può considerare il proprio intervento a livello economico come intervento fatto nell'«interesse generale», cioè eguale e opportuno per tutti, o meglio per il sistema nel suo complesso, a prescindere dalle contraddizioni di classe che lo Stato si affanna a negare, a diluire, a sopprimere. Che la programmazione, che la politica economica, servano a evitare le crisi del capitalismo è una schiocchezza, propagata dagli ideologi del

sistema e dai revisionisti (che nella funzione di compressione della lotta di classe hanno un ruolo centrale), una sciocchezza che manifesta l'illusione che il capitalismo sia eterno, da un lato, e che, dall'altro, viene propinata per rinsaldare la fiducia nei valori dell'economia borghese, della democrazia, ecc...

Ogni misura contrastante la tendenza alla caduta del saggio del profitto genera un'incentivazione nuova all'approfondimento di tale tendenza stessa (anche se momentaneamente può avere, ed ha, effetti ritardatori). Se la classe operaia e le masse non conducono una lotta rivoluzionaria (e lo dimostra tutta la storia del capitalismo), non solo il sistema capitalistico non crolla ma può tornare - dopo la crisi - più efficiente di prima.

LO STATO DI DIRITTO È IN REALTÀ LA DITTATURA DELLA BORGHESIA

«Se in ogni palpito della vita sociale la borghesia vede un pericolo per la "calma", come poteva, voler conservare, alla testa della società, il regime della irrequietezza, il suo proprio regime, il regime parlamentare...».

KARL MARX

L'altra funzione dello Stato di diritto, la cui presenza è costante e forte sin dall'inizio, è quella repressiva. In nome della legge e dell'interesse generale tutta la forza dello Stato è concentrata contro gli sfruttati e gli oppressi. Naturalmente, in periodi di espansione economica e di consenso ottenuto con concessioni o per tradizionalismo, la repressione è meno vistosa, più decentrata e interiorizzata; nei periodi di crisi, quando vacilla il consenso «spontaneo», il carattere reazionario, socialmente e politicamente, dello Stato di diritto emerge nettissimo. *Lo Stato di diritto è in realtà la dittatura della borghesia.* Le esigenze della reazione possono giungere al punto da svuotare e distruggere anche formalmente le garanzie tradizionali, limitando così, quando addirittura non si cancellano, le libertà «classiche» borghesi, e cercando di rinnovare il consenso su basi terroristiche-corporative, distruggendo cioè fisicamente ogni opposizione e cercando di imbrigliare la lotta di classe nel meccanismo delle corporazioni. Ma il sistema abituale di governo, quello «democratico», si fonda egualmente sulla repressione e sulla predicazione della conciliazione sociale. Il diritto, il suffragio universale, le varie istituzioni statuali, si prestano perfettamente a entrambi gli scopi: illudere le masse in nome di un *interesse generale* e colpire duramente chiunque si attenti a contestare questo presunto interesse.

TENDENZA REAZIONARIA DELLO STATO. IMPERIALISMO DELLE MULTINAZIONALI

«Le frontiere che separano una nazione dall'altra non sono più reali dell'equatore»

J. MAISONROUGE,
Presidente della IBM World Trade Corporation

L'attuale fase di crisi del sistema imperialistico accentua le funzioni «repressive» dello Stato. Anche le passate, e tanto discusse «riforme», implicavano comunque, nella sostanza, un momento repressivo (per esempio le Regioni sono strumenti di associazione ufficiale dei revisionisti alla repressione, ecc.).

L'attuale tendenza dello Stato in Italia, ma anche in altri paesi imperialistici, per esempio negli Stati Uniti, va sempre più chiaramente verso un *rafforzamento della dittatura reazionaria della borghesia*, sia pure in forme diverse dal fascismo classico. Questa è una conseguenza (ma anche un fattore) dell'attuale crisi ciclica del sistema imperialistico che si inserisce nella crisi cronica, storica dell'imperialismo. Così come la crisi, la tendenza alla reazione è irreversibile. Non è perciò possibile né un ristabilimento del «normale» meccanismo di mercato del capitalismo né una «democratizzazione» di questo tipo di Stato.

Molto importante è la dimensione internazionale che assume il problema dello Stato e dei rapporti fra gli Stati nell'epoca dell'imperialismo.

Sempre, questo aspetto, è stato rilevante - basti pensare al ruolo che ha giocato nei rapporti fra le classi e nel consolidamento del capitalismo la protezione doganale o la politica coloniale.

In tutto il XIX secolo gli Stati imperialistici si sono spartiti i paesi sottosviluppati nella forma più brutale, ma negli ultimi venti anni del secolo le sfere di rapina sono venute a collisione e sono cominciati i grandi conflitti inter-imperialistici che, con alterne vicende, caratterizzeranno il XX secolo.

Ma è interessante notare che, se la guerra è la verità del sistema imperialistico, anche in tempo di «pace» la concorrenza inter-imperialistica è assai aspra e lo Stato, ovviamente, vi svolge un ruolo preminente.

Da un lato il potere politico tende ad assumere forme sovranazionali, se non altro perché il sistema imperialistico nel suo complesso deve essere tutelato e difeso dalla lotta di classe; dall'altro la concorrenza inter-imperialistica impone ai vari Stati nazionali la difesa degli interessi del sistema capitalistico del proprio paese.

IL SOCIALIMPERIALISMO

Questo significa che, nelle fasi di espansione, i vari Stati collaborano normalmente per sviluppare gli scambi reciproci, si prestano aiuti finanziari, mettono insieme le proprie forze per imporre il dominio imperialistico nel mondo, si dividono la torta delle conquiste effettuate attraverso una contrattazione, che può vedere contrasti, ma non lacerazioni nei rapporti internazionali: quel che conta è allargare il mercato, che le imprese del grande capitale imperialistico siano rifornite di materie prime a basso prezzo dai paesi coloniali o, comunque, oppressi, che la rendita fondiaria dei paesi oppressi sia messa a disposizione (sotto forma di capitale finanziario) del grande capitale.

Quando invece le difficoltà economiche cominciano a crescere, quando appaiono i primi sintomi di crisi, i vari Stati tendono a salvaguardare innanzitutto gli interessi del proprio capitale imperialistico. L'unità con gli altri paesi imperialisti può essere fatta, se ciò è necessario, per battere la rivolta dei popoli oppressi (su cui inevitabilmente vengono scaricati i costi delle difficoltà economiche), ma le contraddizioni tra paesi imperialistici divengono sempre più esplosive, sia dal punto di vista economico sia da quello politico. Si rialzano barriere protezioniste, si blocca il flusso internazionale dei capitali, ciascun paese capitalistico tende a tutelare la propria area di influenza imperialistica in contrapposizione alle tendenze espansive degli altri paesi (talvolta fa concessioni perfino ai popoli oppressi), possono scoppiare guerre tra settori diversi dell'imperialismo (I e II guerra mondiale): quel che conta è difendere l'accumulazione del capitale nel paese imperialistico, smorzarvi per quanto è possibile i contrasti sociali in nome dell'interesse «nazionale» (sul quale convergono anche i revisionisti).

La storia dell'imperialismo è indicativa di quanto andiamo dicendo. Per tutta una fase la collaborazione interimperialistica è stata enorme, gli scambi si sono enormemente sviluppati, così come si è sviluppato il mercato internazionale dei capitali. I vari Stati hanno collaborato costituendo di fatto forme efficienti di potere politico imperialistico. Con il passare degli anni, però, le contraddizioni si sono presentate con un crescendo sempre più drammatico.

Prima l'imperialismo è stato unito nel reprimere; poi, al suo interno si sono manifestate divisioni profonde su tutti i problemi economici e politici (il MEC contro gli USA, differenziazioni nella politica verso i paesi revisionisti, dissociazione di alcuni settori imperialistici dalle aggressioni americane con il chiaro intento di sostituire la propria influenza a quella USA, ecc.).

Il socialimperialismo ha fatto e fa parte integrante di queste contraddizioni interne all'imperialismo mondiale. Da un lato il socialimperialismo sovietico entra in gara con l'imperialismo americano e con gli altri settori dell'imperialismo per la conquista dei mercati, per imporre il proprio dominio nel mondo; dall'altro collabora unitariamente (unità di classe) quando si tratta di reprimere popoli in lotta o di far loro accettare l'oppressione con compromessi disonorevoli. Inoltre, il socialimperialismo sovietico esercita il proprio dominio sui paesi dell'orbita revisionista.

La base di classe dei paesi revisionisti, infatti, è il capitalismo restaurato con la vittoria della linea controrivoluzionaria in URSS e nei paesi a «democrazia popolare».

La borghesia cinese niente affatto sconfitta, e i cui interessi sono stati così bene interpretati da Teng e Hua, ha magnificamente appreso la lezione, affossando lo Stato Socialista della Rivoluzione Culturale, e bramando lussuosi amplessi nel letto di locusta dell'imperialismo USA.

L'intervento dello Stato revisionista (come quello borghese rappresentante il potere politico separato dall'economia) ha l'obiettivo di compensare le contraddizioni insorgenti tra i vari settori produttivi una volta che il mercato capitalistico restaurato, porti a soppiantare quei rapporti economici maturati, in regime di dittatura del proletariato, in funzione dello sviluppo della lotta di classe nel periodo della transizione. Il superamento stesso di queste contraddizioni spinge a prelevare il plusvalore altrove e caratterizza, per esempio, il capitalismo sovietico in senso imperialistico.

Il termine «social-imperialismo» serve proprio a esprimere, in modo sufficientemente chiaro, la funzione dello Stato e del capitalismo di Stato nella tutela dello sviluppo capitalistico sovietico, che avviene esportandone le difficoltà negli altri paesi, nel mondo e nell'orbita revisionista.

Che alcuni paesi revisionisti non vogliano, o non abbiano voluto subire, il dominio sovietico significa, fondamentalmente, che essi cercano di giocare un proprio ruolo capitalistico autonomo, che cercano, cioè, di sviluppare il proprio sistema capitalistico, chiedendo la collaborazione dell'imperialismo occidentale stesso, e sfruttando le contraddizioni tra imperialismo e socialimperialismo.

Carmine Fiorillo